★ IL CICERONE ★

LA SORTE DI ROMA

PROGETTO DI PIANO

DI ANTONIO CEDERNA

CI RIESCE quasi impossibile dare un giudizio ragionevolmente fondato sul nuovo piano regolatore di Roma che è stato pubblicato nei giorni scorsi. La situazione di Roma dopo tanti anni di effetto malgoverno democristiano è così compromessa, le vicende che hanno portato al nuovo piano sono così confuse, i più elementari principi urbanistici sono stati così umiliati e distorti in tutti questi anni da chi ha sistematicamente prostituito la città ai padroni delle aree fabbricabili, che di fronte al nuovo elaborato grafico si resta sospettosi e perplessi, come chi ha imparato a non credere più all'onesto significato di simboli, colori e segni convenzionali, e alla loro reale corrispondenza a precise e inequivocabili soluzioni.

Solo nel male, a Roma, c'è sempre stata chiarezza. Il piano Ciocetti del 1959, si presentava subito per quello che era, anche solo a un'occhiata alle sue planimetrie, per il semplice fatto che non era un piano: e anche perché in quattro anni almeno se n'era potuto seguire passo passo la crescita deforme, nei pubblici dibattiti, nelle discussioni delle commissioni e in consiglio comunale, e perché intorno ad esso vera andato precisando con estrema chiarezza lo schieramento politico: da una parte i tangheri, i nemici di Roma, gli zelanti esecutori dei desideri dei padroni della città, dall'altra le forze che si ispirano all'interesse pubblico, alla tecnica e alla cultura moderna. Oggi invece sappiamo soltanto che il piano è stato rielaborato da cinque valenti professionisti, che i lavori si sono svolti a porte chiuse, in un tempo eccessivamente breve (tre mesi), senza la possibilità di condurre nuove indagini approfondite, in un ambiente burocratico ostile e sotto la continua, occhiuta pressione degli avversari di sempre; mancano quindi troppi elementi per verificare, al di là della "tecnica", l'effettiva qualità del compromesso, l'effettivo peso dei progressi conseguiti, l'effettivo significato di alcune nuove scelte urbanistiche.

Non si può dare un giudizio di un piano in base a un disegno, senza conoscere le componenti politiche della sua gestazione: né, tanto meno, quando i suoi elaborati ci vengono presentati nella maniera grossolana e sprezzante con cui il comune di Roma usa esporre al pubblico i documenti che racchiudono il destino della città. Non si espongono planimetrie e norme senza un minimo di corredo illustrativo o di accompagnamento didattico, con cui dare l'impressione che un piano regolatore è un grande atto democratico dal quale dipendono le condizioni di vita di tutti, invece di un documento che espone la città, come una carogna al sole, all'assalto dei proprietari di aree, piccoli e grossi: quasi che la somma di tanti interessi economici particolari desse come risultato l'interesse pubblico, anziché, come è vero, il suo esatto contrario.

Il nostro giudizio sul nuovo piano (anzi, "progetto di piano", pubblicato in base a un decreto del ministro Sullo del mese scorso, sul quale sono entrare in vigore le norme di salvaguardia, e che sarà discusso in Consiglio Comunale e da questo adottato entro dicembre prossimo) non può quindi essere altro che generico, superficiale e sommario: non ultima ragione, la pessima esecuzione grafica delle planimetrie, la sciatteria con cui sono state esposte, la scomodità per la consultazione di relazioni e norme, i pochi giorni a disposizione. Confrontiamolo per sommi capi col cosiddetto piano del '59.

Il piano del '59 sanzionava il disfacimento di Roma, non precisava le zone di espansione, tranne che lungo la via Cristoforo Colombo, cioè nella direzione sballata del mare, dove c'erano da rispettare i sacri interessi della Società Generale Immobiliare. In più, concedendo nella vastissima zona dell'agro romano un indice di fabbricabilità di mc. 0,2 per metro quadrato (pari a 40 abitanti per ettaro) su un lotto minimo di mq. 5.000, favoriva la scomparsa dell'agro e della sua funzione agricola, sotto una crosta semiurbana, secondo un'assurda disseminazione edilizia che avrebbe ulteriormente aggravato l'espansione a macchia d'olio della città. Il piano attuale, anche confermando le risultanze delle prime indagini del piano intercomunale che si è venuto negli ultimi due anni fiaccamente impostando, articola maggiormente lo sviluppo di Roma nel settore orientale, individuando tre direttrici di espansione residenziale e industriale: lungo la nuova Tiburtina, lungo la nuova Casilina fin nella valle del Sacco e, a sud della zona dei Castelli, lungo la nuova Pedemontana e la nuova Pontina verso Aprilia e Latina. Che questo sia sufficiente a configurare una nuova struttura veramente aperta sul territorio, e ad attenuare il massiccio sviluppo sud-occidentale verso il mare, ecco il problema. Quanto all'agro, il piano, se non accetta integralmente le proposte avanzate dall'Istituto di Urbanistica (lotto minimo mq. 20.000, indice di fabbricabilità mc. 0,05 per mq.) pure compie un passo avanti sul piano del '59 portando il lotto minimo a mq. 10.000 e l'indice di fabbricabilità a mc. 0,1 per mq.

Migliore che nel piano del '59 pare essere lo schema delle principali vie di comunicazione. Mentre il piano del '59 fasciava Roma entro una serie di anelli, bilanciando a ovest le grandi strade previste a est, il piano attuale rompe quella maglia chiusa e soffocante, e stabilisce meglio la gerarchia delle diverse arterie. Per citare qualche esempio, nel tratto orientale dell'anulare Anas viene rafforzata la funzione di scorrimento esterno per il traffico più veloce e di prima selezione del traffico di penetrazione verso l'interno, mentre il tratto occidentale è molto alleggerito; l'asse intermedio, se non viene purtroppo le attrezzature del Lungotevere di destra, che, facilitando i percorsi nord-sud, tendono a far rifluire nel centro quella congestione e quegli interessi che il piano si sforza di spostare altrove.

Elemento determinante del piano, della struttura viaria come dello sviluppo urbano, è l'"asse attrezzato", cioè quella grande arteria orientale tangente all'agglomerato cittadino, da Montesacro all'EUR, da cui, presso Centocelle, si stacca il tratto dell'autostrada del Sole Roma-Napoli. Il piano del '59, attaccato alla visione reazionaria di una Roma monocentrica, monumentale e rappresentativa, e come tale nemico di ogni rinnovamento urbanistico e sociale in una zona sprezzantemente considerata periferia, aveva declassato l'asse attrezzato a semplice penetrazione urbana dell'autostrada del sole, rifiutandogli il carattere di spina dorsale della Roma moderna, con funzioni prevalentemente direzionali. Il piano attuale restituisce all'asse attrezzato quelle che fascisti, liberali e clericali, capeggiati dal tenente-colonnello Amici, gli avevano tolto: si suoi lati vengono progettati i due centri direzionali di Pietralata e Centocelle (grandi uffici pubblici, enti di interesse nazionale, grandi società, grandi uffici privati, eccetera), così da ridurre l'attrazione del centro direzionale dell'EUR, ormai ultrasturo, la cui realizzazione e il cui potenziamento da parte di chi ha avuto interesse a spingere Roma verso il mare nostrum si è rivelata cogli anni sempre più disastrosa agli effetti degli sviluppi di Roma. In più, perché l'asse attrezzato possa configurarsi come cardine di un sistema unitario, tutta una vasta zona ai suoi lati viene sottoposta a norme speciali, per la quale, in base a piani particolareggiati d'insieme, residenze e edifici direzionali trovino una sistemazione, anche architettonica, razionale e efficiente. Quello che lascia insoddisfatti è la disciplina, non abbastanza rigorosa, cui questa zona viene sottoposta: per l'eccessiva densità e soprattutto per l'ammissione di comprensori eccessivamente piccoli, che si prestano a iniziative edilizie disordinate, tali da compromettere la realizzazione omogenea dell'insieme.

Nella misura in cui quanto precede (espansione dell'arco orientale, maggiore apertura dello schema viario, asse attrezzato rivalutato) può essere garanzia di un più articolato sviluppo di Roma, anche il centro storico risulta meglio tutelato, in quanto minore viene ad essere contro di esso la pressione del traffico e degli interessi economici contrariamente al piano del '59 che, accerchiandolo da ogni parte, rendeva vano e velleitario il vincolo di conservazione. Il piano attuale precisa meglio il carattere dei vincoli, rende obbligatoria l'elaborazione di piani particolareggiati e specifica quali sono le attività che in esso si possono svolgere e quali no. Qualche preoccupazione è destata da quelle "modeste trasformazioni" di "singoli fabbricati" che il piano autorizza in alcune parti, premessa a manomissioni che vorremmo evitare per sempre.

La maggiore innovazione del piano riguarda il verde, cioè quel servizio pubblico fondamentale per cui Roma, caput mundi, figura all'ultimo posto nella graduatoria delle capitali dell'orbe. Tre sono i comprensori maggiori destinati a verde pubblico: la valle del Tevere che scende a saldarsi con l'Acqua Acetosa e Villa Savoia, la valle dell'Aniene che si salda col primo, il comprensorio dell'Appia Antica che si prolunga nei Colli. Soprattutto la valle del Tevere a nord e l'Appia a sud-est hanno il carattere di consistenti penetrazioni verdi nel tessuto urbano e di separazione fra zone in via di urbanizzazione: in particolare la destinazione a parco pubblico della campagna dell'Appia, tra Ardeatina e Appia Nuova, va salutata con grande soddisfazione, in quanto fa giustizia di quel malinconico pasticcio che è il "piano paesistico", elaborato faticosamente in questi anni dalla Soprintendenza, che altro non era se non la legalizzazione dell'invasione edilizia della superstite campagna romana. Il lato negativo sta nel fatto che il parco pubblico comincia grosso modo dal quarto miglio in giù, mentre nella parte più vicina a Roma troppe appaiono le aree lasciate alla fabbricazione (tra cui la valle della Caffarella, proprietà del marchese Gerini, che due anni fa ha ottenuto addirittura un decreto legge a suo uso e consumo).

Importanti sono pure la destinazione a parco pubblico della grande zona di Veio e la destinazione a parco pubblico di alcune ville private (Villa Torlonia, Villa Lopardi, l'intera Villa Doria Pamphili, e finalmente anche Villa Chigi, cinque anni fa venduta dai fascisti e dall'assessore liberale Lupinacci al principe omonimo), e l'istituzione dei "parchi privati vincolati", cioè da mantenersi intatti nella loro consistenza naturale.

Accennato a questi punti principalissimi (né va dimenticata la più ampia indicazione dei servizi pubblici essenziali, dalle scuole ai complessi ospedalieri, tutte cose che il piano del '59 ignobilmente trascurava), vediamo, sempre di sfuggita, alcune delle innovazioni contenute nelle norme tecniche.

Tre sono le novità che ci sembrano notevoli. La prima è il principio della "destinazione d'uso", in base al quale, per ciascuna delle zone in cui il territorio è diviso (centro storico, trasformazione edilizia, ridimensionamento viario, asse attrezzato, centri direzionali, agro romano, eccetera) i piani particolareggiati d'esecuzione dovranno prescrivere quali sono le attività consentite e quali no. Così ad esempio dal centro storico saranno esclusi quegli uffici pubblici o privati, quelle sedi di grandi società, che invece dovranno trovar posto nelle zone adiacenti all'asse attrezzato, nè i grandi magazzini di vendita che invece sono ammessi nelle zone otto-novecentesche adiacenti al centro storico, e via dicendo. La seconda è l'obbligo del rispetto della superficie utile, quando si tratta di ricostruire un edificio in quelle zone dove ciò è consentito: il piano del '59 prescriveva soltanto il rispetto dei volumi, in modo che chiunque (in Prati, nel quartiere Ludovisi, o a Montesacro), poteva, rispettando i volumi, costruire cinque piani invece dei tre prescissenti: oggi, col divieto di superare i piani attuali che non hanno saputo in tanti anni ancora condurre studi e indagini esaurienti, e per la persistente azione sabotatrice dei padroni della città, la via che ci sta davanti, perché a questo infelicissimo città venga dato un assetto urbanistico finalmente civile, è ancora molto lunga, ancora molto ardua.

ANTONIO CEDERNA

Par.gi. Le risorse della pittura sui marciapiedi. CARLO DALLA MURA

GALLERIE

IL CINEMA E I PITTORI

DI ALFREDO MEZIO

UNA TRENTINA di artisti sono stati invitati per un'esposizione sul cinema nella pittura d'oggi che ha avuto la ventura di essere inaugurata da Anna Magnani e da Jayne Mansfield. Ce n'è abbastanza - a parte l'avallo di due critici autorevoli come Ragghianti e Argan - perché la mostra della Galleria Penelope sia l'attrazione di questa settimana a Roma.

L'idea era di offrire un confronto tra due "forme d'arte", come il cinema e la pittura che hanno in comune il linguaggio delle immagini. Senonché, il confronto risulta un poco improvvisato, e l'interesse si sposta sui ritratti di attori e di attrici che diventano, non soltanto per il pubblico, la risorsa dell'esposizione. Il centro di questa piccola galleria di celebrità cinematografiche sono le due immagini di Anna Magnani, quella dipinta da Carlo Levi su uno scenario cremoso di cupole romane, e il ritratto di Guttuso, dove la maschera aggressiva e amara dell'attrice si stacca sopra un fondo blu anilina. La Pasionaria di Guttuso sarà indubbiamente più espressiva per i fanatici dell'"Onorevole Angelina", malgrado il collo e le spalle di adolescente; Levi, sdrammatizzato il modello, spogliandolo dell'aureola romanesca, fa vibrare la corda dell'umanità dietro i tratti congestionati dell'urlatrice neo-realista. Le tonalità spente e l'espressionismo di Attardi si adattano poeticamente ad una Claudia Cardinale protagonista della "Viaccia", che fa da contrappeso alla Gina Lollobrigida di Aligi Sassu con i suoi colorini da bambola Lenci. La Monica Vitti di Porzano, inghirlandata come una musa preraffaellita, risuscita il disegno dell'epoca liberty; Bruno Caruso disegna sarcasticamente la Star 1920, secca come un insetto, coperta di veli, accanto all'immancabile Isotta Fraschini. In queste immagini il divismo cinematografico è messo a dura prova, e la "grande attrice" dei rotocalchi diventa un mostro nel pannello espressionista-pornografico dell'americana Sherman. Gli attrattisti e gli informali, per nulla imbarazzati da questa competizione con un mezzo di espressione così ripicamente figurativo come il cinematografo, dedicano le loro modulazioni ai film intellettuali di Antonioni (Brunori, Gianquinto) mentre i pittori di ispirazione sociale si rifanno ai film di Visconti o di Rosi. I pittori non hanno aspettato il cinema per scoprire le terre depresse, la mafia o la vita dei sobborghi. Si può dire al contrario che a forza di volgarizzare questi temi il cinema ha smussato un po' la protesta del realismo sociale. Il contatto col cinema risulta ad ogni modo scarsamente positivo per gli artisti che lavorano in presa diretta sui materiali offerti dallo schermo.

Se l'esposizione di Via Frattina si prestasse ad una conclusione, bisognerebbe dire che il cinema interessa i pittori ma che il linguaggio cinematografico resta lontano dai loro interessi. Il "Brigante" di Guerricchio vivacchia all'ombra di Guttuso; sulla "carrellata" americana di Porzano è troppo visibile il taglio alla Ben Shann; l'"Accattone" di Salerno, spogliato dei panni del disperato pasoliniano, diventa una larva che aspira al limbo (o all'inferno) caricaturale di Dubuffet. Tamaro spreca tesori di pazienza per ricostruire una "Ciociara" nello stile di Dalì, e la figurina volante di Raphael è troppo nutrita di "pittura romana" per convincerci che esce da un episodio del "Boccaccio 70". E' più facile che la Greta Garbo di Titina Maselli, - immagine lunare affacciata dietro un banco di nuvole stilizzate - faccia pensare ad un manifesto illuminato nella notte anziché ad un primo piano cinematografico.

Chissà, forse bisognava cercare in un raggio più largo i documenti per un paragone persuasivo tra le due arti o, come dice Argan, le due tecniche di visione: le "inquadrature" di Ben Shann con i loro tagli da vecchia Kodak; l'inglese Bacon e le sue figure deliranti, squarciate dal flash fotografico... giù giù fino a quei pannelli azionati elettricamente che hanno fatto recentemente la loro apparizione al Museo d'arte moderna di Parigi, e di cui purtroppo è stato segnalato l'arrivo anche in Italia. Senza dimenticare, naturalmente, i futuristi, col famigerato cagnolino a dodici code di Balla, che Apollinaire chiamava "pittura cinetica". Nel calderone dell'arte moderna c'è di tutto, e l'idea di un confronto tra lo stile cinematografico e le arti figurative non è in fondo più comica di tanti e tanti quiz che imperversano tra gli intellettuali della "nouvelle vague".

ALFREDO MEZIO

ne di nuova espansione, ed è la progettazione unitaria per "comprensori", in base a consorzi fra i proprietari, nei quali debbono venire rispettate precise prescrizioni sugli indanti la densità e la percentuale delle aree destinate a residenza e ai vari servizi, scuole, asili, parcheggi, strade, verde. Dove più si è innovato è, ancora, nel settore del verde: mentre il piano del '59 confondeva stolidamente insieme le percentuali destinate al verde e alle strade, lasciando la decisione ultima al buon cuore dei proprietari e dei costruttori, qui i due dati sono distinti e, per la prima volta nella storia urbanistica di Roma, viene prescritta una media minima per le varie categorie di verde: tanto per fare un esempio, nei quartieri ad tre 10.000 abitanti sono prescritti mq. 2,5 per abitante per terreni di gioco, mq. 2,5 per i campi sportivi, mq. 4 di parco pubblico.

Come si sa, la buona riuscita di un piano dipende quasi esclusivamente dalla scelta dei tempi in cui devono essere realizzate quelle opere che sono determinanti per rinnovare la struttura della città. Finora a Roma si è sempre fatto prima quello che andava fatto dopo o non fatto del tutto, valga solo il caso recente della via Olimpica che ha rovesciato verso occidente l'espansione di Roma, in quanto realizzata prima (e per futili motivi) delle grandi attrezzature nel settore orientale. Il piano attuale mette al primo posto, da eseguirsi con precedenza assoluta, l'asse attrezzato, e le altre arterie di rapido transito nella zona orientale: e questo è ben fatto. Non così invece l'aver rimandato a un secondo tempo l'esecuzione dei primi tratti della metropolitana.

A questo punto, e senza accennare ad altri particolari più vistosi (scarso approfondimento nella distribuzione delle zone di lavoro e dei servizi, incompleta delimitazione dei comprensori in alcune zone, strana sorte della maggior parte delle borgate abbandonate al loro destino o alle prescrizioni del piano del '31, casualità nella dislocazione delle aree da espropriare per edilizia popolare, discutibile tracciamento di alcune soluzioni viarie, eccetera), sembra opportuno domandarsi se gli elementi del piano che abbiamo sommariamente illustrato, riescano a configurare nel loro insieme e nelle loro reciproche connessioni, una vera, nuova struttura urbanistica per l'avvenire di Roma. La nostra impressione, magari solo visiva, è che alla decisa impostazione del tracciato delle grandi vie di comunicazione nel settore orientale, non corrisponda un'adeguata distribuzione degli insediamenti residenziali e industriali. Viceversa, quello che più colpisce è l'estensione e il peso dei insediamenti, sia di completamento che di nuova espansione, in tutto l'arco opposto, a nord, a ovest e a sud. A nord lungo la Cassia e la Flaminia, tra la Salaria e l'asse attrezzato (oltre Tufello e Valmelaina), a ovest alla pineta Sacchetti, nella valle Aurelia, dietro villa Doria Pamphilj e al Casaletto, a sud-ovest lungo tutta la Cristoforo Colombo, a sud tra l'Ardeatina e l'EUR e oltre la Cecchignola, è previsto un'espansione edilizia che pare veramente eccessiva, e in alcune parti non motivata. In questo quadro pare difficile che si possa parlare di "scelta dell'arco sud-est per lo sviluppo futuro della città", poiché per ora l'espansione maggiore appare tracciata nell'arco opposto. E' un'impressione, ripetiamo, che ci auguriamo vivamente possa essere confutata dopo un più attento esame del piano.

Possiamo dire che ci troviamo di fronte a un "progetto di piano" che deve costituire il punto di partenza per i necessari ulteriori approfondimenti e perfezionamenti: l'apporto degli enti qualificati e delle forze politiche più illuminate potrà trasformarlo in un piano efficiente. E' un piano che lascia aperte molte porte e mai come in questo caso tutto dipenderà dalla sua gestione, dalla volontà politica di coloro che sapranno concentrare mezzi e intendimento nella realizzazione delle sue previsioni più positive. Per questo, e per la presenza in Campidoglio di coloro che hanno sempre accanitamente osteggiato ogni impostazione urbanistica seria, e per l'ignavia degli uffici che non hanno saputo in tanti anni ancora condurre studi e indagini esaurienti, e per la persistente azione sabotatrice dei padroni della città, la via che ci sta davanti, perché a questo infelicissima città venga dato un assetto urbanistico finalmente civile, è ancora molto lunga, ancora molto ardua.

ANTONIO CEDERNA

Ma

I

SAN PI

DI C

UN ALTRO capitolo, e non sarà l'ultimo, si è aggiunto in questi giorni alla storia secondo cui san Pietro avrebbe vissuto i suoi ultimi anni a Roma, trovandovi la morte durante le persecuzioni neroniane. E ancora una volta è l'archeologia ad alimentarne lo svolgimento, d'altronde contraddittorio, oscuro, incerto fra mito e realtà.

I giornali pubblicano la notizia del ritrovamento archeologico della casa dove Pietro avrebbe dimorato a Roma. Alla chiesa di santa Pudenziana sull'Esquilino, la cui fondazione risale al secondo secolo cristiano, sono in corso opere di restauro. « Nell'effettuare uno scavo, alla profondità di circa dieci metri sotto il piano della chiesa - scrive il "Corriere della Sera" (8 giugno) - sono venuti alla luce i resti di un edificio di età neroniana con pavimenti ornati di mosaici e in buono stato di conservazione. La tradizione vuole che la chiesa di santa Pudenziana sia stata eretta sui resti della casa di Purlente, senatore romano che l'apostolo Pietro convertì al cristianesimo, inducendolo poi ad ospitarlo e ad ospitare i suoi primi discepoli ».

Che si tratti della casa del senatore romano esisterebbe, secondo il giornale, la testimonianza di alcuni martoni della costruzione ora scoperta, i quali "recano un marchio di fabbrica con il nome di Pudente". Più cautamente "Il Messaggero" (8 giugno) scrive: « Nonostante non siano stati trovati, almeno fino a questo momento, elementi decisivi per affermare che si tratti proprio della casa di Pudente, gli archeologhi sono pro-